Interrogato a Milano dal Pool che ha chiesto recentemente il suo rinvio a giudizio per l'appalto Ferscalo Fiorenza

Necci ammette per la prima volta «Da Pacini ho preso circa 400 milioni»

L'ex presidente delle Fs: la «torta» piaceva anche ai partiti

MILANO. L'ex presidente delle FS Lorenzo Necci ha ammesso: «Da Pacini Battaglia la mia famiglia ha ricevuto dai 300 ai 400 milioni». Il supermanager, per il quale il pool ha chiesto di recente il rinvio a giudizio in relazione all'appalto del Ferscalo Fiorenza, un mese e mezzo fa, davanti ai pm milanesi, ha ribadito, e in parte integrato, le dichiarazioni già rese nel 1996 alla Spezia, quando fu arrestato per la prima volta. Anche allora c'erano di mezzo i suoi rapporti economici a dir poco stravaganti col banchiere italo-svizzero Francesco Pacini Battaglia, lo stesso che, volente o nolente, sta ancora creando tanti guai giudiziari ad Antonio Di Pietro. E Necci ha aggiunto di aver saputo - come, ha sottolineato, tutti del resto - che c'erano rapporti tra imprenditori interessati alla torta Fs e partiti. Ma lui non c'entrava.

«I miei rapporti con Pacini esulano dalla Ferrovie», ha detto agli inquirenti. Solo 400 milioni? «Non posso essere più preciso perché i rapporti economici non erano tenuti da me direttamente anche se ne ero a conoscenza ma da mia moglie». Però Pacini aveva detto di avergli dato circa un miliardo e mezzo... «Prendo atto - ha detto Necci - delle dichiarazioni di Pacini in base alle quali ha detto di aver dato alla mia famiglia un miliardo, un miliardo e mezzo, compresa l'estinzione di un mutuo su un immobile (una casa a Parigi, *ndr*)...». In vista dell'udienza preliminare del «caso Ferscalo», prevista il 27 aprile, Necci ha comunque già chiesto un confronto, il primo, tra lui e Pacini, proprio per chiarire queste questioni.

E le tangenti? Sapeva? «Non ho mai saputo di pagamenti di tangenti a partiti politici - ha risposto Necci a fine gennaio - non avevo rapporti di interesse sulle Ferrovie con i segretari politici nè ricevevo delle sollecitazioni». A metà marzo, interrogato in una clinica romana, ha aggiunto, a proposito dell'appalto di Ferscalo Fiorenza: «Non ho partecipato direttamente a questo piano di erogazione illecita. Questo meccanismo era però a me noto e ho fatto di tutto per tenerne fuori le Ferrovie dello Stato. Tutto è stato realizzato come da contratto di programma. Vi erano forti pressioni delle lobby degli imprenditori. Sapevo che vi erano rapporti diretti tra i partiti e gli imprenditori». I verbali, a proposito dei nomi dei politici, sono pieni di omissis, insomma sono stati segretati. I soli nomi citati sono di alcuni vecchie conoscenze, come gli ex tesorieri della Dc Severino Citaristi e del Psi Vincenzo Balzamo (defunto del 1992) e l'ex ministro Bernini.

Intanto ieri di Pacini, Necci & C. ha riparlato a Brescia anche Antonio Di Pietro, interrogato per la seconda volta, questa volta per quasi dieci ore, dai pm che indagano su di lui per i suoi rapporti, quando era magistrato, con il banchiere. E, mentre era davanti ai pm di Brescia, ha fatto capolino l'ennessimo «giallo» dipietrista. Il settimanale *L'Espresso* ha sparato un'anticipazione dell'articolo che sarà nel numero in edicola oggi. Il senso? L'Ansa lo ha riassunto così:

«Le indagini sul banchiere Pacini Battaglia furono lacunose non per l'intervento dell'allora Pm milanese Antonio Di Pietro ma perché le rogatorie estere nei suoi confronti furono "dimenticate" dal ministero di Grazia e Giustizia, allora retto da Alfredo Biondi (nel governo Berlusconi, *ndr*). Lo avrebbe sostenuto, secondo il settimanale, lo stesso Di Pietro davanti ai magistrati di Brescia il 3 aprile scorso».

Vero? Falso? Al termine dell'interrogatorio, verso le 19, l'avvocato di Di Pietro, Massimo Dinoia, è cascato dalle nuvole. E ha smentito tutto: «Nego nella maniera più assoluta che il dottor Di Pietro abbia mai accusato nessuno del ministero, tantomemo il ministro Biondi, di qualsiasi scorrettezza... ». Di Pietro entro il 27 aprile, termine ultimo concesso all'indagine bresciana, potrebbe essere ascoltato ancora una vota. Davanti a lui, i sostituti procuratori Bonfigli, Chiappani e Piantoni. L'altro ieri i pm ha interrogato come teste, per circa sei ore, anche un'ex collaboratrice di Di Pietro. «Abbiamo fatto un ripasso della lezione su Mani pulite da parte del dottor Di Pietro - ha affermato l'avvocato Dinoia - e soprattutto abbiamo constatato che la Procura non è in possesso di tutti i documenti. Quindi ci premureremo di far avere quelli che non hanno. Però nella sostanza l'interrogatorio è concluso e con grande soddisfazione».

Marco Brando

E a Roma quattro militari sospesi

Nonni, prime punizioni nelle caserme Otto mesi a La Spezia ad un ex parà

ROMA. Una condanna a La Spezia e a Roma una denuncia di un nuovo caso, non appena era successo, fatta dall'autorità militare. Sono le due novità di ieri sul fronte del «nonnismo». Ma mentre la seconda è nel segno della «nuova linea» di contrasto agli abusi e alle vessazioni verso le reclute, la prima ha un sapore amaro: a La Spezia, il tribunale militare ha condannato a otto mesi un ex parà della Folgore di Livorno, Fortunato Bongiovanni, 25 anni, che nel '95 aveva vessato un giovane, Andrea Oggiano, quel ragazzo di 19 anni che poi si suicidò lanciandosi contro un treno merci a Sestri Levante. Il verde Pecoraro Scanio ha commentato: «Otto mesi per un ex parà accusato di violenza aggravata verso un giovane suicidatosi pochi giorni dopo è una condanna offensiva della morale comune: un'istigazione al suicidio non può essere punita con una pena di pochi mesi». A Roma, intanto, il Comando regionale militare centrale interveniva su un episodio della sera prima: alla caserma Ruffo, un giovane granatiere di Sardegna era stato vittima di uno «scherzo» di quattro «anziani» che avevano acceso delle candele in fondo al letto per poi svegliarlo di soprassalto facendogli così correre il voluto rischio di cadere sulle candele. I quattro sono stati puniti. Con il plauso del verde De Luca.

«Pochi mesi non bastano», dice Pecoraro Scanio, che ha anche presentato un'interrogazione al ministro della Difesa chiedendo «un immediato intervento perché si faccia appello contro la sentenza del tribunale militare di La Spezia, che offende le famiglie delle vittime del nonnismo». Era il 17 marzo del '95 quando Andrea Oggiano, di Celle Ligure, si gettò contro il merci alla stazione di Sestri Levante. Ieri Bongiovanni è stato condannato per aver costretto Oggiano a fare flessioni mentre veniva preso a pugni nei fianchi e per averlo poi colpito con un calcio in pieno petto. E come i genitori del ragazzo ribadivano ieri, Oggiano si uccise proprio perché non sopportava più le vessazioni che subìva in caserma.

Roma, intanto, ieri dava un segnale positivo: un episodio di nonnismo subito denunciato, subito punito - e la punizione di rigore è stata comminata sia ai due militari che agivano che ai due che assistevano - e subito denunciato all'autorità giudiziaria militare. In più, la notizia è stata data dal Comando regionale militare centrale. Il comunicato precisa che l'episodio è successo nel Reparto comando e supporti tattici della Brigata «Granatieri di Sardegna». La vittima, un giovane di Padova militare da gennaio, non ha subìto danni ed è stata mandata in licenza. I quattro responsabili, di leva da giugno, luglio, agosto e dicembre scorsi, sono di Roma, Frosinone, Caserta e Como. I due che hanno agito sono stati puniti con dieci giorni di rigore. Sei giorni di punizione, invece, ai due che hanno assistito. Tutti e quattro sono stati trasferiti in un'altra caserma, lontano da Roma. E, altro fatto positivo, l'episodio è stato raccontato al comandante, colonnello Mauro D'Ambrosio proprio dalla vittima, dopo che lo stesso comandante aveva sensibilizzato i militari sull'argomento nonnismo.

Ieri il colonnello ha commentato: «Un fulmine a ciel sereno, nel nostro reparto non si sono mai verificati episodi di nonnismo. Questo fatto che è accaduto è stato una vera e propria sorpresa sia per me, sia per i ragazzi, persone che hanno sempre lavorato dando il massimo. Loro sanno che con me hanno sempre la porta aperta, per qualsiasi problema, sono qui per ascoltarli.». Il presidente dell'Associazione genitori delle vittime della leva, Falco Accame, ha però reagito: «Sorprende lo stupore del comandante della caserma. Va tenuto presente che la caserma Ruffo è venuta alle cronache nel '95 per il caso del "bersaglio mobile", il granatiere Giuseppe Rosato, che venne ferito durante un'esercitazione. Il fatto era stato taciuto e fu denunciato alla Nazione dal commilitone Fausto Leonardini. Leonardini (che aveva "fatto la spia") fu soggetto a vessazioni. Morì in seguito, precipitando dal secondo piano della caserma. Un episodio certo ben noto alla Ruffo».

Assenteismo da guinness alla Sapienza Impiegata lavorava 15 minuti al giorno

L'ha denunciata uno studente che non riusciva a completare le sue pratiche

ROMA. Ricordate lo sportello di Cinzia Leone in «Avanzi»? Era aperto dalle 8 alle 8, praticamente mai. Alla segreteria per gli studenti di una scuola di specializzazione di Architettura, a Roma, non andava granché meglio: l'addetta alle informazioni per mesi si è resa reperibile solo dalle 12 alle 12.15. Sul registro delle presenze, però, registrava per intero l'orario che avrebbe dovuto svolgere, dalle 7.30 alle 14. Il diario veniva poi vistato sulla fiducia, senza cioè alcun controllo. La signora, 45 anni, laureata in architettura, sposata con figli è stata denunciata per truffa aggravata e continuata allo Stato.

Quando l'altro ieri è stata avvicinata dagli agenti del commissariato dell'università La Sapienza, la donna era reduce da una seduta col podologo: deve aver avuto i piedi in pessimo stato, se ci ha trascorso l'intera mattinata. Appostati davanti alla sua abitazione, i poliziotti l'avevano vista uscire alle 7, ma in ufficio è arrivata solo qualche ora dopo e solo per cinque minuti. Era l'occasione che gli investigatori aspettavano da sei mesi, data della prima segnalazione sull'assenteismo, allora solo presunto, della segretaria. A metterla nei guai è stato un laureato alle prese con le pratiche per la specializzazione, stanco più degli altri di sentirsi rispondere che la «signora no, non c'era», che potevano riprovare «magari verso mezzogiorno» e «forse» l'avrebbero trovata. Lunga anticamera anche per gli agenti che a turno hanno cercato al telefono la segretaria ottenendo le stesse risposte evasive: nessuna notizia trapelava dall'ufficio, non era mai dato di sapere se la donna fosse assente per ferie, per malattia, permessi o chissà che. Perché tanta riservatezza? Chi rispondeva stava forse coprendo l'illecito? In quell'ufficio lavora un'altra persona che dovrà fornire non poche spiegazioni.

Alla Sapienza, il più grande ateneo d'Europa, è in corso da mesi un'inchiesta sull'assenteismo, avviata con l'insediamento del nuovo rettore, Giuseppe D'Ascenzo, che ha già portato all'arresto di un usciere, addetto alla manutenzione degli immobili della facoltà di Chimica. E le stesse indagini sull'omicidio di Marta Russo, misero in evidenza la prassi dei cartellini timbrati da uno per tutti nel famigerato Istituto di Filosofia del Diritto. Il caso di Architettura è però precedente ai controlli disposti dal rettore: è certo che la segnalazione sulla segretaria - in servizio in quell'ufficio da tre anni - non sia arrivata dai docenti né dalle autorità accademiche, informate successivamente.

«Sapevamo che si indagava su una dipendente di VII livello - conferma Mario Docci, preside della facoltà e pro-rettore -. Non si tratta di una dirigente, io stesso ho parlato con il direttore della struttura al quale spettano i controlli del personale. Va chiarito che non si tratta di una dipendente della facoltà e che i controlli sulla presenza reale al lavoro non sono agevoli, tanto più con la scuola di specializzazione distaccata in un edificio preso in affitto».

Felicia Masocco

Uno bianca, Eva Mikula assolta

Eva Mikula assolta. A un paio di metri da lei, il pianto di Rita Valenti, la madre di Massimiliano, il giovane ucciso barbaramente dai Savi, i fratelli killer della banda della Uno bianca, dopo la rapina al Credito Romagnolo di Zola Predosa, il 24 febbraio del '93. Per quella rapina e quell'omicidio Eva Mikula era imputata, davanti al Tribunale dei minorenni.

L'assoluzione, ieri, «per non aver commesso il fatto»: il collegio presieduto da Elisa Ceccarelli ha adottato il capoverso 530 del codice di procedura penale, la vecchia insufficienza di prove, respingendo la richiesta del pm Marco D'Orazi che aveva chiesto una condanna a 12 anni, basandosi su prove raccolte quando i fratelli Savi erano già stati scoperti.

Uno studente prende in ostaggio cinque compagni nella scuola per ragazzi disadattati

Usa, sequestra la classe poi si arrende

Trattativa per cinque ore, alla fine il quattordicenne lascia le pistole in cambio di pizza, bibite e sigarette.

NEW YORK. Bizzarra avventura di un «sequestratore» in erba.

È successo a Pocatello, città a poco meno di trecento chilometri a est di Boise nell'Idaho. Si tratta di un ragazzo di 14 anni, di cui non è stato reso noto il nome. Ieri ha preso in ostaggio cinque allievi di una scuola e poi si è arreso pacificamente. Lo ha fatto dopo una trattativa durata quasi cinque ore.

A renderlo noto è stata la polizia della città, secondo la quale il giovane aveva cominciato la sua pericolosa avventura minacciando con una pistola il preside dell'Istituto.

Si tratta di una scuola speciale per ragazzi disadattati e piccoli delinquenti.

Inizialmente la polizia credeva che un numero imprecisato di studenti e un insegnante fossero stati presi in ostaggio. Dopo che il ragazzo aveva sparato un colpo in aria a scopo intimidatorio, chiedendo sigarette, marjuana e bottiglie di liquore. Il preside era invece riuscito ad allontanarsi quasi subito, mentre nell'edificio rimanevano alcuni studenti. Non è ancora chiaro se per loro scelta o perché minacciati dal quattrodicenne armato.

Alla fine della trattativa, il «sequestratore» è uscito anche lui, dopo aver consegnato le due pistole che aveva con sé in cambio di sigarette, pizza e una bevanda gassata. Il sequestro si è concluso così.

La polizia non ha ancora capito se i cinque studenti rimasti nella scuola fossero davvero in balia del ragazzino armato. È certo, invece, che il preside, inizialmente minacciato con una pistola, era riuscito a fuggire.

«Gli altri studenti potrebbero essere rimasti dentro di loro iniziativa», ha spiegato più tardi il tenente di polizia Garry Pritchett. «Hanno tutti mangiato la pizza, hanno bevuto la soda e hanno insozzato tutto l'edificio», ha poi detto il capitano Mike Stayner.

Ma veniamo alla dinamica dei fatti. Tutto era cominciato quando il ragazzino aveva estratto una pistola e l'aveva puntata contro il preside e poi, dopo aver sparato contro un muro, si era chiuso nell'edificio. Circa 90 minuti dopo l'inizio della vicenda, una persona era uscita dalla scuola dove si trovavano «sequestratore» e «ostaggi» e aveva messo una pistola a terra.

Poco dopo, qualcuno - non si sa se la stessa persona, era uscito di nuovo e aveva calciato la pistola ancora più lontano. Il tenente di polizia Pritchett ha raccontato che il quattordicenne aveva non una ma due pistole. E aveva cominciato a trattare scambiando una calibro 22 semiautomatica con qualche pacchetto di sigarette.

«Non gli permetteremo di avere anche dell'alcol. Non c'è verso che consegnamo alcol a un giovane con una pistola», aveva detto ancora il tenente. Dopo cinque ore di tensione tutto si è concluso per il meglio: con una pizza, appunto.

Bindi querela il figlio di Di Bella

Il ministro della Sanità, Rosy Bindi, ha annunciato che intende querelare per diffamazione il figlio di Luigi Di Bella, Giuseppe, e il direttore de «Il Tempo», Gian Paolo Cresci. Lo rende noto un comunicato del ministero, in cui si spiega che la decisione è stata presa - per quanto riguarda la querela a Giuseppe Di Bella - in seguito alle «inaccettabili illazioni su presunti interessi che condizionerebbero la Cuf e il ministero della Sanità sulla vicenda Di Bella».

Locri, il gemellino ha subito gravi danni cerebrali. Aperta un'inchiesta

Tre settimane con il feto morto in grembo Il medico non si era accorto di nulla

LOCRI. Per tre mesi una donna incinta di due gemelli ha portato in grembo un feto morto senza che il ginecologo che la seguiva se ne accorgesse ed al termine della gravidanza il neonato vivo ha riportato danni cerebrali. Se vi sia un nesso di causalità la tra morte del feto e i danni riportati dal neonato lo dovrà stabilire la magistratura che dovrà anche accertare se la morte di uno dei due gemelli potesse essere evitata.

I fatti risalgono al novembre del 1996, ma solo ora sono stati resi noti dal Movimento federativo democratico. A dare il via all'inchiesta, che dovrà concludersi entro giugno, è stato un esposto presentato da Giovanna P., di Roccella Jonica, e dal marito, un agente della Polizia di Stato, dopo che si erano rivolti al Tribunale per i diritti del malato.

I coniugi hanno raccontato di essere stati ripetutamente ignorati dal medico, sia sul piano umano che su quello professionale nonostante avesse già seguito la donna durante una prima gravidanza egualmente conclusasi con la morte del feto, scoperta in quel caso con un ritardo di 20 giorni. La donna ha anche denunciato che nel corso della gravidanza aveva accusato disturbi e malesseri segnalati al medico.

Il professionista, secondo quanto riferito dai coniugi, non avrebbe rilevato niente di strano neanche dopo aver visto le ecografie dalle quali si evidenziava che un feto era più piccolo dell'altro.

Nel corso delle indagini, il sostituto procuratore presso la Pretura di Locri, Clara Rita Goffredo, ha nominato un collegio di periti per accertare se la morte del feto fosse evitabile e se vi sia un nesso con i danni riportati dal gemello.

I periti hanno già consegnato una prima consulenza sui cui esiti viene mantenuto riserbo, mentre un'altra deve essere ancora consegnata al magistrato, probabilmente entro maggio. L' indagine si riferisce ad una ipotesi di reato prevista dalla legge 194/78 (procurato aborto) e lesioni.

Donna anziana assassinata in casa a Genova

È stata uccisa con otto coltellate l'anziana trovata morta ieri mattina nel suo appartamento a Genova. Anna Rossi, 72 anni, abitante nel quartiere di Marassi in salita Franzonina, ex-titolare di due mercerie, secondo i primi accertamenti sarebbe morta nel pomeriggio o nella serata di mercoledì. Il cadavere è stato scoperto alle 10.30 dal genero della donna, allarmato di non averla sentita. Da un primo esame, sono state riscontrate 4 ferite da arma da taglio a lama larga all'addome, una al torace e tre alla gola.